

DEDICATO AI LETTORI

Pasqua atipica, quella che abbiamo appena vissuto. Un occhio al calendario e uno al termometro avrebbero potuto ingannare chiunque, inducendo a credere che più che della Pasqua si stesse trattando di un Natale un po' posticipato. Fortunatamente, come da tradizione soranese, ci ha pensato la Processione del Venerdì Santo a riportarci in clima pasquale. Più forte delle condizioni



foto di Elia PORRI

meteorologiche avverse, la Sacra Rappresentazione ha costituito un formidabile richiamo per quei coraggiosi che pur di partecipare all'evento hanno accettato di sfidare un cielo plumbeo e minaccioso. Coraggio ampiamente ripagato dall'atmosfera caratteristica che il nostro paese sa regalare in occasioni come questa. Archivate le festività, la "Voce del Capacciolo" guarda al futuro con ottimismo sempre più vivido. Anche a costo di risultare noioso e petulante, ci tengo a sottolineare il fatto che il sito del giornalino continua a riscuotere un successo al di là di ogni più rosea aspettativa. L'aspetto su cui mi voglio soffermare questo mese riguarda il sorprendente aumento del numero di visitatori provenienti dall'estero. Se trovate dieci minuti di tempo, provate a spulciare tra le statistiche fornite dal contatore delle visite che trovate sulla pagina iniziale del sito. Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Irlanda, Stati Uniti, Canada, Sud Africa: chi può vantare una platea internazionale così ampia e variegata? Se a questo aggiungiamo le oltre 2.000 visite "italiane", si ha l'effettiva dimensione del successo raggiunto. Tornando a coloro che ci seguono oltre i confini nazionali, sfrutto lo spazio a mia disposizione per salutare l'amico Federigo Arcangeli che, come ogni anno, ci ha inviato i suoi saluti (insieme a quelli della moglie Rina e della figlia Patrizia) attraverso una lettera inviata al sottoscritto direttamente da Washington. Per questo mese è tutto: sarebbe un delitto farvi perdere altro tempo quando c'è da leggere tutto quel ben di Dio che vi aspetta nelle prossime pagine. Un saluto affettuoso a tutti.

Daniele Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele Franci
Pag. 2	- Sorano in rima Mario Lupi - Carlo Benocci - Valeria Sonnini - Altenia Rappoli - - L'ultima soranese del cotone Lisena Porri
Pag. 3	- Fantastica stagione Mario Bizzi - La ricetta del mese Franca e Lidia
Pag. 4	- Signore da chi andremo? Angelo Comastri - Le preghiere di mia mamma Daniele Palmieri
Pag. 5	- La Lente Romano Morresi
Pag. 6	- Il Cortilone Beatrice Bandarin
Pag. 7	- Le botteghe di Sorano Maria Grazia Ubaldi
Pag. 8	- L'eroe Gino Agostani - Ghiaccio Marmato Enzo Martinelli - Però Sorano è sempre Sorano Ettore Rappoli

IL GIORNALINO E' CONSULTABILE SUL SITO INTERNET:

www.lavocedelcapacciolo.it

NOSTALGIA

Sono in Spagna nella capitale,
guardando il panorama da un balsolo,
sulla panchina steso c'è un giornale
mi menta la "Voce del Capacciolo".
Sicuramente ho pensato male!
È con me, non mi lascia solo!
Come un soranese lascia il portone,
gli manca sempre il suon del campanone.

Mario Lupi

DEI NOSTRI FRATELLI

Dei nostri fratelli – afflitti e piangenti
Signor delle genti – perdono pietà.
Soppressi nel fuoco – d'un carcere orrendo
Ti gridan piangendo – perdono pietà.
Se all'opere nostre – riguardi severo
Allor più non spero – perdono pietà.
Ma il guardo benigno – se volgi alla Croce
Ripete ogni voce – perdono pietà.
Ai nostri fratelli – dai dunque riposo
O padre amoroso perdono pietà.
Finchè da quel fuoco – saranno risorti
Signor dei tuoi morti – perdono pietà.

Carlo Benocci



SORANO IN RIMA

BUON ANNO

Buon anno fratello
buon anno sorella,
buon anno davvero
e spero sia bello
sereno e leggero
che voli sul filo
dei tuoi desideri
ti porti momenti
profondi e sinceri
Buon anno fratello
non far cavolate
le pene van via
come sono arrivate,
ti auguro pace, risate,
amore a palate,
un anno d'amore:
l'amore di Dio
che è vero e profondo.

Valeria Sonnini

UNA PERSONA SPECIALE

Nell'anniversario della sua dipartita,
penso a lei che a Sorano ha trascorso una vita:
Era una donna gentile e serena
arrivò con un camion direttamente da Siena:
Si trovò bene, fra persone amoroze,
e i bambini nascevano come le rose.
A volte sentiva bussare alla porta, d'inverno,
e il marito sbuffando: chi è co' st'inferno?
Un uomo agitato diceva: presto svegli sua moglie
perché la mia da ieri ha le doglie.
Castello è lontano e poi come fiocca!
tocca passà' anche sotto la Rocca.
Con questa neve sarà cosa amara;
e lui "non si preoccupi ho la somara".
Lei partiva, ligia come un soldato,
ma al suo arrivo il bimbo era nato.
Chi ha un figlio più che trentenne,
sa che la cosa proprio così avvenne.
Ricorderà questo in modo giocondo
perché li ha aiutati tutti a venire al mondo.
Avete capito bene. In men che non si dice,
ho scritto di Elsa Minucci la levatrice.

Altenia Rappoli

L'ULTIMA SORANESE DEL COTONE CI HA LASCIATO

Negli ultimi giorni di febbraio è scomparsa a Sorano
Ivana Castrini e con l'occasione porgo le mie
condoglianze a tutti i suoi famigliari.

Ivana era una donna arguta e simpatica che ti guardava
con degli occhi espressivi ed intelligenti. La incontravo
durante le mie passeggiate verso il Cotone sempre intenta
a curare il suo piccolo orto dove coltivava delle belle
piante di ortaggi che mi mostrava con orgoglio. Quando
passavo da lì era una consuetudine fare quattro
chiacchiere. Mi diceva che parlava con poca gente perché
di soranesi ormai non ce n'erano più, e i "forestieri" che
avevano comprato le case intorno alla sua, alcuni li
conosceva meglio e altri poco perché venivano di rado.
Quando si è diffusa la notizia della sua morte ho pensato
a lei e a quegli incontri che non avremo più. Poi un altro
pensiero si è affacciato alla mia mente: con Ivana se n'è
andato l'ultimo soranese abitante del Cotone. Questo è il
prezzo che abbiamo pagato per la voglia di stare meglio,
lo spopolamento del nostro centro storico da parte dei
vecchi abitanti, il rinunciare ad un modo di vita che era
nostro da secoli, fatto di semplicità e di altruismo. Ma il
progresso ha voluto e vuole le sue vittime e non c'è molto
tempo per riflettere per voltarsi indietro e cercare di
capire cosa abbiamo indubbiamente perso e che cosa
potevamo fare per mantenerlo. La nostra è stata una
mancanza molto grave, abbiamo completamente
abbandonato il nostro paese a se stesso e la nostra incuria
ha favorito la sua distruzione nel giro di pochi decenni.
Per nostra fortuna sono intervenuti i "forestieri" che
hanno ricostruito intere parti che sembravano perdute e
Sorano è risorto dalle sue ceneri, di nuovo bellissimo.
Ivana aveva capito, era rimasta tenacemente ancorata
alle sue radici ed è anche per questo che sarà molto triste
vedere quella porta chiusa.

Lisena PORRI



foto di Altenia Rappoli

FANTASTICA STAGIONE.

Da quando Flaubert ha detto che Madame Bovary era lui stesso, cosa apparentemente poco probabile, ogni scritto viene considerato autobiografico. Se questo è vero, vuol dire che ogni volta che traccio un'istantanea soranese non faccio altro che scrivere di me stesso, indirettamente, per interposta persona. Ma ogni cosa ha le sue eccezioni. E' vero comunque che quando si parla o si scrive la nostra presenza può diventare ingombrante: è tuttavia un rischio che si deve affrontare serenamente. Del resto, a me interessa riscoprire l'indole e il retaggio capacciolo: che il fatto in questione riguardi questo o quello è di secondaria importanza.

C'era una volta a Sorano, come nelle favole si potrebbe dire, un coro di ragazze adolescenti dalla voce cristallina, duttile, incantevole, adatta ad ogni espressione. Avevano, più o meno, la stessa età. Erano comunque tutte nella stagione più affascinante della vita. Spesso venivano affiancate da un gruppo di ragazzi che ne condividevano il ruolo e si sentivano gratificati dalla loro luminosa presenza. Brave e bravi per dote naturale, nonostante la guida fortuita di uno sbarbatello imbranato che aveva la pretesa di insegnare loro ciò che non sapeva bene neanche lui. E gliene facevano di tutti i colori a quel tipo, soprattutto quelle pulzelle gaudenti che si sfagiolavano in una frequente ilarità. Lui, l'imbranato, andava facilmente su di giri recitando un ruolo di comodo, ma, ciò nonostante, si sentiva legato a loro sempre di più, in modo incontenibile. Era, in un certo senso, ammaliato dalla loro presenza e da quello che si riusciva a fare, per naturale e giovanile simpatia. I brani studiati erano di carattere religioso, come richiesti, ma si caricavano spontaneamente di passioni umane tipiche di quell'età, di quella stagione fantastica dell'adolescenza: in quelle forme genuine, infatti, con quella carica vitale, mai più, credo, nulla di simile si sia ripetuto, né sarebbe stato possibile ripetere dalle stesse persone. Così accade ai fiori che per loro natura sbocciano una volta sola, come ricorda l'Ariosto quando paragona la giovinetta alla rosa. Quel momento magico non ha infatti altro mattino. Dopo, ogni cosa sarà certamente più bella e desiderabile, nella piena maturità, probabilmente migliore, ma certamente diversa, meno incantata e sognante: la realtà della vita, crescendo l'età, impone ben altri doveri. Il legame del gruppo era forte e si aveva sempre l'impressione di fare non solo cose utili alla comunità, ma anche grandi ed importanti. Questo forse perché non si vedeva più in là del proprio naso. O anche perché quei giovani facevano tutto col massimo impegno dando il meglio di se stessi, creando le situazioni di volta in volta in modo imprevedibile ed esaltante. Ogni attività aveva il carattere della scoperta, della conquista. Si costruiva creando la forma definitiva a sorpresa; come succede al forestiero che vede Sorano gradualmente per la prima volta provenendo dall'alto. Quelle voci e quell'esperienza, in altri momenti

successivi, hanno consentito a quel ragazzo che fu lo sprovveduto di turno di raggiungere, con nuova professionalità ed altri mezzi, vette ben più alte, obbiettivi più consistenti che altrimenti sarebbero stati negati.

E una traccia di quella reciprocità incantata è rimasta sempre come base di tutto, per il particolare rapporto affettivo simile a quello già ricordato dall'anonimo poeta stilnovista:

*"Felice chi vi mira
ma più felice chi per voi sospira.
Felicissimo poi
chi, sospirando, fa sospirar voi".*

Mario Bizzi

foto riproposta non a caso



SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia

RAGU' DI CINGHIALE

Ingredienti:

500 gr. di cinghiale magro, 3 cucchiaini di concentrato, carota, cipolla, sedano, olio, sale, pepe (peperoncino) mezzo bicchiere di vino.

Preparazione:

Sbollentare la carne a piccoli pezzi, togliere dal fuoco e lavare. Macinarla e in una padella rosolarla con gli odori. Aggiungere il vino, quando è evaporato mettere il concentrato e acqua calda. Una volta portato ad ebollizione continuare la cottura per almeno 2 ore.

Buon appetito da Franca e Lidia

SIGNORE, DA CHI ANDREMO? TU SOLO HAI PAROLE DI VITA ETERNA



foto di Franca Comastri

Giovanni Papini, un tempo nemico acerrimo di Gesù Cristo e poi discepolo appassionato e pronto a tutto per Lui, così scrive all'inizio della sua originalissima Storia di Cristo: "Da cinquecent'anni quelli che si dicono 'spiriti liberi' perché hanno disertato la milizia per gli ergastoli smaniano per assassinare Gesù una seconda volta. Per ucciderlo, cioè, nel cuore degli uomini. E appena parve che la seconda agonia di Cristo fosse ai penultimi rantoli [...], vennero innanzi i necrofori [...]. Eppure, dopo tanta dilapidazione di tempo e d'ingegno, Cristo non è ancora espulso dalla terra. La sua memoria è dappertutto.

Sui muri delle Chiese e delle scuole, sulle cime dei campanili, dei tabernacoli e dei monti, a capo dei letti e sopra le tombe... milioni di croci rammentano la morte del Crocifisso.

Raschiate gli affreschi delle chiese, portate via i quadri dagli altari e dalle case... e la vita di Cristo riempie i musei e le gallerie.

Buttate nel fuoco i messali, breviari ed eucològi... e ritrovate il suo nome e le sue parole in tutti i libri della letteratura. Perfino le bestemmie sono un involontario ricordo della sua presenza.

Per quanto si faccia, Cristo è una fine e un principio, un abisso di misteri divini in mezzo a due tronconi di storia umana.

Cesare ha fatto, ai suoi tempi, più rumore di Gesù; e Platone insegnava più scienza di Cristo. Ancora oggi se ne ragiona del primo e del secondo; ma chi si accalora per Cesare o contro Cesare? E dove sono oggi i platonisti e gli antiplatonisti?

Cristo, invece, è sempre vivo in noi. C'è ancora chi lo ama e chi lo odia. C'è una passione per la passione di Cristo e una per la sua distruzione. E l'accanirsi di tanti contro di Lui dice che non è ancora morto"¹.

Parole sacrosante. Cristo, infatti, è vivo: vivo più che mai!

Per questo motivo, il Santo Padre Benedetto XVI, con il coraggioso libro Gesù di Nazareth (Rizzoli, 2007), ha rimesso Gesù al centro dell'attenzione: all'attenzione di chi crede in Lui e di chi non crede in Lui.

Scriva il Papa: "Ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il "Gesù storico" in senso vero e proprio. Io sono convinto, e spero che se ne possa rendere conto anche il lettore, che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni, con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni. Io ritengo che proprio questo Gesù - quello dei Vangeli - sia, una figura storicamente sensata e convincente".

Accogliamo l'invito del Papa e approfondiamo la nostra conoscenza di Cristo: per amarlo di più e per essere autentici missionari del suo Vangelo.

+ ANGELO COMASTRI

LE PREGHIERE DI MIA MAMMA

La preghiera racconta, in forma di dialogo a più voci, l'episodio dello smarrimento di Gesù nel Tempio. Si noti l'addolcimento (per quanto grammaticalmente non corretto) del verbo stringere in "stringerono". Pur citando all'inizio solo la Vergine Maria, il riferimento finale ai tre tozzi di pane da mangiarsi uno per ciascuno "recupera" la figura e la presenza di Giuseppe, padre putativo di Gesù.
Daniele Palmieri

DOVE ANDATE MADRE MARIA

**Dove andate, Madre Maria,
sola sola per questa via ?
Vo' cercando il mi' figliolo
son tre giorni che un lo trovo,
son tre giorni che lo cerco
m'è uscito il fiato dal petto;
"Un v'affliggete, un v'affliggete,
presto presto lo troverete";
"Io l'ho visto un bel ragazzo,
era bello e ben fatto,
pareva l'avesse fatto Iddio";
"Il mio figlio ha il capin d'oro,
ogni capello cià (ci ha) un nodo,
ha due occhi paiono due stelle
quando mira il cuore al celle".
"Pigliate là pe' sto' piano
la città non è lontano";
Quando furono giunti al tempio
S'inginocchiarono e n'trarono dentro,
in ginocchioni lo trovarono
lo stringerono e l'abbracciarono:
"Figlio mio, divino e diletto
son tre giorni che t'ho perso,
son tre giorni che ti cerco
m'è uscito il fiato dal petto,
sti' tre tozzi c'ho buscato
l'ho qui nel seno, l'ho qui nel seno
un per uno li mangeremo.**

dai ricordi di Daniele Palmieri

¹ G. PAPINI, *Storia di Cristo*, Vallecchi Editore, Firenze 1921, pg. 1-4.

Il giorno 6 di dicembre venni a Sorano per i festeggiamenti per Don Angelo.

La mattina passando per Piazza della Chiesa vidi Claudio, mi sorrise, ci venimmo incontro, ci salutammo come amici, come paesani. Gli raccontai un po' della mia vita e dove abitavo. Mi disse "Romano perché non ci scrivi qualcosa per il giornalino "La Voce del Capacciolo"?".

Giorni or sono mi è arrivato il giornalino di febbraio. Come sempre per primo cerco le foto. Pasquetta del 1956 e chi ti vedo! Mario Bizzi di cui tanto ammiro i suoi scritti. Me lo ricordo così come è nella foto, dal 1963 non ci siamo più rivisti, alcuni ricordi mi legano a Mario e spero di incontrarlo d'estate a Sorano. Leggo gli articoli di alcuni amici, uno in particolare l'ho spronato io a scrivere. E allora mi son detto, "Romano sei anche tu un Capacciolo, anche se manchi da Sorano dal 1963 avrai dei ricordi di gioventù, aneddoti paesani, fatterelli e così via!". La sera coricatomi non riuscivo a prendere sonno, il cassetto della memoria si era spalancato tutto, addirittura traboccava di ricordi. Devi farlo Romano, devi scrivere qualcosa anche tu. Carta e penna vi parlerò di alcuni miei ricordi anni 50 circa, vi parlerò della "Lente".

Romano Morresi

LALENTE

Il nostro mare, il nostro lago, il nostro fiume. La nostra stagione balneare giù alla LENTE. Da giugno a settembre quasi tutti i pomeriggi giù alla LENTE. Ognuno alle proprie postazioni, i più grandi, giovanotti fatti, alla centrale della Luce (Acquadalto) dove con lo sbarramento del fiume si era formato il lago più grande e dal pontile di cemento vi si potevano tuffare con maestria.

Quelli di un'età inferiore se ne andavano sotto la cascata del vecchio mulino dove c'erano due laghetti piccoli ma profondi e dove pochi audaci ci si tuffavano lanciandosi da sopra il muro. Per arrivarci alcuni scendevano la Cateratta, il Borgo, la Chiesina, un piccolo tunnel naturale e giù alla LENTE. Io e i miei amici del Ghetto ed altri essendo più giovani avevamo forse il tratto più lungo che va dal "Gorello" della centrale al piccolo lago sotto il ponte del Cercone, dove io ho imparato a tenermi a galla. All'una poco più, appena mangiato, imboccavo l'arco davanti casa (bellissimo) poi l'archetto sotto casa di Don Angelo, la trattoria di Zelide, curva secca a sinistra, fontana dei Merli, curva secca a destra, il Cantinone, curva secca di nuovo a sinistra, un altro arco, curva panoramica a destra ed ecco la bellissima Porta dei Merli. Sono quasi arrivato, strada sterrata, il ponticello del fosso del Ghetto, una piccola discesa ed eccomi arrivato al Gorello con la sua acqua limpida e fresca. Un percorso straordinario che io non vedevo mai tanta era la velocità, la bramosia di arrivare dagli amici

giù alla LENTE. Alcuni dei miei amici erano già lì. Prima della balneazione scaricavamo il nostro intestino nella grotta naturale accanto al Gorello. Tolti pantaloni e canottiera, restando in mutande eravamo pronti per i giochi di spiaggia e bagno, erano gli anni 50. Io preferivo il lago, ossia la pozza, sotto il ponte del Cercone, dove ho imparato a tenermi a galla. Potevamo prendere il sole nel prato, fare qualche escursione verso Castelsereno, c'era chi prendeva i pesci con le mani sotto le pietre, chi si divertiva a far capriole. Nella stagione delle noci giocavamo così. Facevamo un piccolo cordello di noci in mezzo a un viottolo poi tiravamo da una certa distanza con una grossa noce (detta boca) sul piccolo cordello e vincevamo le noci che riuscivamo a far cadere. Semplici giochi che ci facevano star bene. Alle quattro lasciavamo un po' stanchi la Lente. Come era dura la salita! Stanchi ma soddisfatti rientravamo alle nostre case dove la mamma ci aspettava con un dolce rimprovero se giungevamo in ritardo.

Da un po' di anni come il figliol prodigo ritorno saltuariamente al mio bel paese Sorano. Tante volte mi son detto "Scendi giù alla Lente" ma credetemi non ne ho il coraggio, il passato è passato. Mi affaccio ai finestrini di Piazza delle Fontane e il rumore della cascata del vecchio mulino sveglia il mio immaginario. Via Roma, Piazza Vanni, salito il Poio mi fermo nel piazzale del Cortilone, è un primo pomeriggio d'estate. Lo sguardo va giù alla Lente, dalla centrale col Gorello alla pozza sotto il ponte del Cercone, su e giù in quel tratto di spiaggia, quasi mi sembra di sentire... di vedere... poi un nodo alla gola... poi il suono così forte dell'Orologio del Masso.

I miei ritorni a Sorano, scendo Piandirena, la curva della Cocceria, il ponte sulla Lente, uno sguardo mesto su quella centrale diroccata, intravedo il pontile di cemento, continuo percorrendo la strada dei pensieri, poi il mattatoio, sotto la fortezza posteggio la macchina, piazza della Chiesa, la Palla del'Orso, curva secca a destra e giù verso casa e non più giù alla LENTE. Erano gli anni '50.

Romano MORRESI



Foto di Augusto Mezzetti

IL CORTILONE



Foto di Albano Maggi

Era un granaio al tempo dei Medici nel '500.

Esternamente si presenta come un modesto palazzotto austero in tufo ma, varcato il portone d'ingresso, si resta sorpresi nel trovarsi dentro uno spazio di circa 500 metri quadrati.

Alte arcate sostengono il tetto. Nei muri tracce di forme ripensate ci raccontano la storia di un ambizioso progetto costruttivo: lasciare libero il vasto spazio sostenendo il tetto, appunto, con ampie arcate.

Più recente è la parete nel fondo del corridoio che incorpora un passaggio con un arco acuto il quale inquadra con perfetta simmetria la finestra del tramonto che dà sul burrone sottostante nel fondo del quale scorre il fiume Lente.

Nel XVIII secolo il grande spazio cambiò destinazione d'uso e, per ospitare famiglie, fu diviso da muri di tufo in otto appartamenti cui si accede dal corridoio centrale.

Il Cortilone rimase abitato da gruppi famigliari fino al più recente dopoguerra.

Alcuni soranesi di oggi in quelle stanze sono nati (Egidio per esempio) ed i loro racconti d'infanzia sono ricchi di immagini fantastiche e di nostalgia.

Verso sera, nel grande corridoio comune penetrato dalla luce del tramonto, un nonno raccoglieva attorno a sé i bambini di tutte le famiglie e raccontava storie antiche di magie, di animali pericolosi, di paure, di conventi di monache e di briganti con una particolare cantilena. Io ho sentito parte di queste storie raccontate da Felice Leoni ad Emiliano quando era piccolo.

La deliziosa valle del Lente, ancor oggi incontaminata come allora, ospita molti generi di animali selvatici: volpi, cinghiali, spinose, animalotti di piccola taglia, e poi falchi, gufi, allocchi, barbogianni, pipistrelli a non finire, creature che hanno alimentato le storie del Cortilone e che ancor oggi ci fanno emozionare e sognare trasportandoci in un mondo fiabesco.

Al mattino veniva aperto il grande portone secolare (che ancora c'è), tutto rappezzato e schizzavano fuori nella piazza luminosa pieni di rinnovata energia grandi e piccoli.

E' facile immaginare la piazza del Pojo, allora più grande di adesso, riempirsi di grida, giochi, oche e galline, seggioline

basse sulle quali le comari si sedevano con qualche lavoro nel grembo. Le oche, mi raccontavano quelli che li hanno vissuti, scendevano alla valle del Lente assieme a coloro che andavano a lavorare negli orti, o alle lavandaie che andavano a fare il bucato nel fiume e ogni sera con loro ritornavano al riparo del Cortilone per la notte.

Quando sono venuta ad abitare al Pojo con mio figlio Emiliano, che allora aveva due anni, mi sono innamorata della visione dei tre poggi che si elevavano dal profondo vertiginoso della valle nella quale scorre il Lente, proprio di fronte alla mia casa.

Alla bellezza selvaggia, remota e incontaminata del luogo,

inoltre, faceva riscontro il carattere dei soranesi che avvolgeva me e mio figlio di un'atmosfera protettiva e famigliare che non potevo sperare di ricevere nei paesi della regione dalla quale provenivo.

Ma al Pojo la vita era già spenta. Restava solo la natura, uguale a come era sempre stata.

Abitavamo quassù soltanto Adolfo con la famiglia, Pompeo con la moglie, Marietta ed io.

Corrado, che faceva la guardia, veniva tutti i giorni a caricare l'orologio sulla torre del Masso Leopoldino e si fermava un attimo per un saluto, o per sgridarmi d'aver lasciato fuori posto la macchina in piazza. (La cordialità non impedì al suo serio carattere di appiopparmi una multa, dato che ero recidiva. Allora ce n'erano poche di macchine, però!)

Il Cortilone sorge proprio a lato della mia casa e negli anni '70 era in completo stato di decadenza. Un rudere con il tetto le cui fondamenta erano però state ben fortificate da lavori fatti anni prima su tutta la zona abbandonata per salvare almeno la struttura e conservarne l'aspetto esteriore.

Dalle "occhiaie" vuote delle finestre piccioni, falchi, gufi e altri animali entravano a nidificare. Mucchi di guano erano cresciuti negli anni sul pavimento, sulle travi gettate a terra, ovunque. Muratori che avevano fatto restauri nelle case circostanti, avevano mescolato malte sui pavimenti e rovinato e rotto l'antico mattonato lasciando residui, buchi e rovine e riducendo il nobile monumento al massimo degrado di una discarica. Saccheggiatori avevano sottratto travi e distrutto i camini per utilizzarne altrove le parti migliori. Nottetempo, infine, avvenivano inquietanti movimenti di persone le cui tracce di giochi esoterici sinistri restavano nelle scritte sui muri e su tracciati per terra fatti con tegole e frecce rosse indirizzate verso la parola CAOS scritta in grande sul muro. Un giorno Michele Sarti, responsabile del Camposanto, mi ferma in piazza e mi propone di dipingere, per il Cimitero, due grandi 'lunotti' per chiudere due arcate davanti ai fornelli. Accetto l'incarico e, avendo il problema di trovare un grande spazio dove eseguire il lavoro, uso l'abbandonato spazio del Cortilone e porto là i materiali.

Continua nel prossimo numero

Beatrice Bandarin

LE BOTTEGHE DI SORANO (ultima parte)

(articolo a puntate - la 1^a, 2^a, 3^a e 4^a parte sono state già pubblicate rispettivamente nei numeri 36, 37, 38 e 39)

Accanto ai giornali un altro negozio di Alimentari: Agatina. Anche lei era una persona anziana, paziente, gentile, laboriosa come una formichina, era sempre vestita di nero, con un viso delicato e degli occhi mobili ed intelligenti. Vendeva la pasta, la mortadella, il pane, il lucido da scarpe, i lampadari, che pendevano dal soffitto e rendevano l'ambiente elegante e luccicoso. Era aiutata dalle sue figlie e particolarmente da Velleda che continuò il suo lavoro con la stessa passione e lo passò poi alla figlia Agata. Agatina era molto legata alla sua famiglia, raccontava dei generi, dei molti nipoti: Angela era la primogenita della figlia Vittoria ed è stata la mia amica del cuore durante le medie. Agatina era molto comprensiva e quando le dicevamo che in un compito avevamo preso quattro ci consolava: "Pazienza, meglio quattro che due!"

Accanto ad Agatina la latteria di Giacinta che si era spostata qui dal negozietto in fondo a via Roma che era stato prima posto pubblico del Telefono, poi la sua latteria e infine frutta e verdura di Piero ed Angelina.

La latteria era tutta pulita, sul banco c'erano i contenitori del latte ed i misurini di alluminio lucidissimo. Specialmente la sera c'era un bell'affollamento: tra i contadini che portavano il latte delle loro mucche e le persone che andavano a comprare, Giacinta aveva un bel daffare. Rovesciava il latte dai bidoni nel suo contenitore con la cannellina in fondo, poi versava il latte nei misurini e, con l'imbuto riempiva la bottiglia di vetro che ognuno portava da casa. Spesso c'era qualche mamma che aspettava per avere il latte di una mucca sola che serviva a divezzare i bambini. Giacinta era la mamma di altri due miei amici: Pierluigi e Rita, spesso mi parlava di loro che, come me, erano fuori a studiare. Oltre al latte vendeva anche le caramelle, i pavesini, il surrogato di cioccolato nero e bianco. Dopo di lei prese la latteria Graziella, che mantenne la stessa cordialità ed ampliò l'offerta dei prodotti, ormai entravamo nella modernità e il latte non si vendeva più sfuso.

Di fronte c'era la locanda di Squiglia e Duilio che era trattoria, osteria e albergo, aveva diverse stanze che si affacciavano sulla Lente e sul Borgo. Era gestita da tutta la famiglia Cappelli. Era sempre affollata di gente perché, oltre gli ospiti, c'erano tanti Soranesi che ci passavano il tempo libero, giocando a carte e bevendo qualche bicchieretto. Lì accanto ci stava un altro compagno di scuola: Antonio Pii. Un altro amico stava davanti. Era Peppino Rossi, che come me studiava in collegio ad Orvieto.

Infine c'era il negozio di Mecuccio, a dire la verità c'era anche il fratello Gigi ma quest'ultimo in bottega ci stava meno perché faceva il noleggiatore come poi il figlio Carlo. Mecuccio invece era sempre presente, svelto, con il suo spolverino grigio e gli occhiali sulla testa. Aveva anche lui i generi alimentari stipati nelle vetrine di legno lucido, ma portava su ordinazione servizi di piatti, di

bicchieri, di posate...scegliendoli con un gusto squisito. Noi ci compravamo i regali per gli sposi e i nostri servizi che la mia mamma ha tenuto con cura, usandoli solo nelle occasioni di festa. Anzi, quando i piatti o le posate, venivano messe sulla tavola, c'era sempre il commento: "Belli, come questi di Mecuccio, non si trovano più!"

Prima dell'arco del Ferrini c'era la bottega di falegname di Trento Cannucciari e di Pippo Mezzetti.

Trento usciva fuori con il sorriso sotto i baffetti neri e l'immane matita sull'orecchio. Fu lui, senza volerlo a togliermi l'illusione della Befana. Passando con il mio babbo, quest'ultimo si fermò a parlare con Trento ed io, gironzolando nella bottega, vidi un tavolino e due seggioline per le bambole e me ne innamorai, senza dirlo a nessuno. Quando me le trovai sotto la calza, capii che non poteva averle portate la vecchietta sulla scopa e mi accorsi di essere cresciuta.

Accanto c'era la ferramenta di Tonina Mezzetti, la moglie di Pippo e la mamma di Adolfo, altro mio amico carissimo. Anche questo era un posto di *veglia*: Tonina teneva le seggioline pronte per ospitare chi entrava, le donne portavano la calza o l'uncinetto e lavoravano insieme aspettando che qualcuno arrivasse a comprare i chiodi o la vernice.

Mi fermo all'Arco; le botteghe c'erano di più, queste erano solo quelle delle vie principali ma in via dei Merli o dopo le Fontane ci andremo un'altra volta, se non vi siete annoiati.

Maria Grazia Ubaldi



foto di Femio Mastacchini

Questa è una delle oltre 50 foto che potete visionare nella sezione del sito www.lavocedelcapacciolo.it, dedicata agli sposi capaccioli.

L'EROE

Nella vita a volte capita di far qualcosa di banale che per altri sono cose straordinarie, eroiche. Mi trovavo a Donoratico, dove risiedo, quando fui avvicinato da due giovani sui vent'anni che avendo letto sul lunotto posteriore del mio furgone un cartello con su scritto "Sorano", mi chiesero notizie perchè avevano saputo che era un bellissimo paese e sarebbe stato uno dei loro obiettivi da visitare. Mi dissero che



foto di Paolo Rappoli

venivano da Gallarate (Lombardia), avevano la chitarra a tracolla e frequentavano quasi tutte le feste paesane con altri giovani. Lui ragazzo alto, capelli biondi e lunghi lei adeguata, una bella coppia, vestiti un po' trasandati ma non sciatti. Era la moda di allora, ma non erano hippy. Dopo qualche giorno li rividi a piombino alla sagra del pesce fritto e ancora saluti, tanto che ormai mi consideravano un amico, anche se l'età mia era lontana dalla loro giovinezza. Un giorno sono davanti al Comune quando mi sento chiamare "Ginooo!", erano loro. Mi ricordarono la promessa del giro delle cave da S. Rocco, purtroppo quel giorno non potevo, avevo altri impegni, ma gli spiegai la strada, con la promessa che una volta disimpegnato gli sarei andato incontro. Erano passate oltre due ore e loro non si vedevano, mi preoccupai un po' e poi decisi di andare a incontrarli. Arrivato al cantinone cominciai a sentire degli urli indistinti e quando mi affacciai al balzalo dove stava il poro Mauriello sentii distintamente che mi

chiamavano e chiedevano aiuto. Dissero "Gino vieni che c'è un animale feroce e non possiamo passare". Un animale feroce? E' vero che sono giovani e inesperti, ma un animale feroce giù per la Lente mi sembra troppo, comunque scendo dalla Porta dei Merli e arrivato sotto la cocceria li vedo seduti per terra, davanti di traverso alla strada brucava tranquillamente l'erba il somaro di Solideo, legato ad un lungo cavezzone.

Io il somaro non l'ho mai avuto, ma so come

si comportano quelli che ce l'hanno. Così arrivato accanto alla "bestia feroce" gli faccio con voce decisa "Poggia". Sapevo che era abituato a questo comando e così si scansò e s'appoggiò al greppo lasciando libero il passo. A vedere questo, quei due non vi dico come rimasero, cominciarono a dirmi "Hai domato la bestia feroce con una sola parola. Gli sei andato vicino, ma allora Gino sei proprio un eroe". E sì, proprio un eroe, capito? A vent'anni non avevano mai visto un somaro, ma non solo quello, anche le galline e le capre. Poi raccontarono agli amici, cos'era successo e quando mi vedevano mi additavano fra loro. Intendiamoci tenni la parte, non dissi che quello era un animale mansueto, li lasciai nella loro ignoranza.

Gino Agostini

PERO' SORANO E' SEMPRE SORANO

Passando per Sorano, al muro in alto vicino al cimitero, mi son fermato. Da là sopra t'ho guardato e mi son detto: Caro Sorano, come sei cambiato! Guardo la strada che dal Comune va al Campo di Fiera, vedo una fila di auto parcheggiate e penso ai tempi passati e a me rimasti cari, quando al loro posto c'erano i somari.

Guardo dritto e al Poggio San Rocco manca una parte di roccia, che era una abitazione degli antichi etruschi. Forse quella parte era pericolante e si è pensato di spedirla alla Lente.

A destra manca tutto il Poio. Tra non molto un'altra vecchia parte cederà di nuovo, ma in un'altra ti metterai un "vestito nuovo".

Adesso hai bei negozi, ristoranti, alberghi e pizzerie e sai cosa ti dico caro Sorano; ti dico che ti sei ammodernato, grazie anche ai giovani di oggi che ti hanno reso più allegro e considerato.

Ora devo andare via, ciao caro paese mio, un tempo addormentato. Ciao indimenticabile Sorano contento ora di esserti risvegliato.

Ettore Rappoli

GHIACCIO MARMATO

Forse qualcuno ancora si ricorderà di un certo Mazzi, di Arcidosso, che faceva il cantoniere e stava di casa al Ghetto. Aveva in cura la strada che da sotto la Fortezza andava in Piandirena. Eravamo negli anni 1940-41 e una mattina, proprio dopo la curva della cocceria il poveruomo fu trovato morto, non so se per un malore oppure per il freddo. A trovarlo fu Araldo (questo era il suo vero nome) ma noi tutti lo conoscevamo come Filippo di Marrone. Essendo lui il primo ad averlo trovato fu chiamato in caserma per cercare di chiarire come si fossero svolti i fatti. Appena arrivato il maresciallo gli fece questa domanda "Araldo, come era il cadavere?" e quello "Morto sig. maresciallo" e il Maresciallo ancora: "Va bene Araldo, ma com'era?" e Araldo "ghiaccio marmato sig. maresciallo, ghiaccio marmato". A quel punto il maresciallo sconsolato lo mandò a casa.

Enzo Martinelli